

Bangladesh

La rivolta degli schiavi del tessile

Dacca è il paradiso della delocalizzazione
Da cinque giorni gli operai sono in sciopero
Guadagnano 35 euro al mese, ne chiedono 60

Foto di Andrew Biraj/Reuters



Operai protestano a Dacca

Il dossier

ROBERTO MONTEFORTE

rmonteforte@unita.it

Continua, dura, la protesta degli operai a Dacca, in Bangladesh. Il paradiso delle delocalizzazioni del settore tessile mondiale. Sono circa due milioni e mezzo, in stragrande maggioranza donne, a produrre buona parte dei capi d'abbigliamento «griffati» che si vendono nelle eleganti boutique, come pure quelli che si trovano negli scaffali dei grandi magazzini di tutto il mondo. Sono tra gli operai meno pagati e più produttivi. Una giornata di quattordici ore di lavoro con un solo riposo al mese è pagata 3.000 taka al mese (34,5 euro): l'equivalente di due ciotole di riso al giorno. Sul filo della sussistenza. Lo conferma la Confederazione sindacale internazionale. Non bastano neanche a pagarsi un alloggio.

Da giorni a migliaia i lavoratori, tantissime le donne, sono scesi in piazza, hanno bloccato strade e attaccato fabbriche. Si sono scontrati con le forze dell'ordine. Il governo ha proposto un aumento dell'80 per cento dei loro stipendi. Troppo poco, «non è in linea con il costo della vita», ribattono le organizzazioni sindacali. Chiedono che le retribuzioni siano portate a 5.000 taka (60 euro).

Dopo giorni di scontri si contano i feriti. Sono almeno 25 gli operai colpiti duramente dalle forze dell'ordine intervenute per allontanarli dalle principali arterie stradali di Ashulia e Savar, uno dei principali distretti industriali alle porte di Dacca, occupate dai manifestanti. Ad Ashulia, «zona franca» dove si trovano 300 stabilimenti che forniscono marchi internazionali come Wal-Mart, Zara e Marks&Spencer, la polizia ha riferito della chiusura di circa 12 aziende per il timore di attacchi.

La protesta continua e non è solo legata ai salari. Vi sono le terribili condizioni di vita in fabbrica, il clima di violenza e di sopraffazione. Il nodo è anche quello della sicurezza e della salute nei posti di lavoro. La recente protesta ha un'origine precisa. Lo scorso 25 febbraio 21 lavoratori sono morti in un incendio nella fabbrica Garib&Garib e almeno 50 sono rimasti feriti. Molti a causa del mancato funzionamento degli impianti di sicurezza. Quasi quattro mesi dopo il

tragico incendio, non è stata fornita alcun risarcimento alle famiglie senza più sostentamento. Solo 200 mila taka per la perdita del congiunto. Questa tragedia non è che l'ennesima di una lunga serie di incidenti orribili che costellano la storia dell'industria tessile bengalese.

Dall'inizio del 2000 la *Clean Clothes Campaign* (la Campagna Abiti puliti) impegnatissima con altre associazioni umanitarie e sindacali nella denuncia delle condizioni di sfruttamento e degli abusi che subiscono milioni di lavoratori in questo settore, ha denunciato altri 9 casi simili per un totale di 273 vittime. Per chi protesta o cerca di organizzarsi in sindacato arrivano violenza e licenziamento: come è successo nel 2006 ai 50 lavoratori della A-One, cacciati per aver partecipato all'elezione nella loro azienda di una rappresentanza sindacale.

Il Bangladesh è l'ultima tessera della filiera produttiva del tessile. Deve misurarsi con la competitività

Sfruttati

Lavorano 14 ore al giorno e hanno un solo riposo al mese

internazionale. La strada seguita è quella di comprimere all'inverosimile stipendi, sicurezza e diritti sindacali. La parola magica è flessibilità senza regole. Questo ha favorito le massicce dislocazioni produttive. Parlano i conti. Le esportazioni del tessile del Bangladesh, dirette soprattutto negli Stati Uniti e in Europa, valgono oltre 12 miliardi di dollari l'anno (9,1 miliardi di euro), pari a quasi l'80% del reddito delle esportazioni del Paese. Il Bangladesh vanta 4.000 imprese che impiegano oltre due milioni di lavoratori, soprattutto donne. Molti degli abiti fabbricati in Bangladesh sono poi rivenduti da gruppi internazionali come Wal-Mart, Tesco, H&M, Zara, Carrefour, Gap, Metro, JCPenney, Marks&Spencer, Kohl's, Levi Strauss e Tommy Hilfiger. Tra i gruppi italiani che acquistano prodotti realizzati in Bangladesh vi sono marchi famosi come Benetton, Coin-Oviesse e il gruppo Teddy che distribuisce al dettaglio attraverso marchi come Terranova e Calliope.

Le grandi ditte della moda, comprese quelle italiane, in caso di problemi alla produzione o possibili variazioni ai prezzi fanno presto a spostare altrove le commesse per le loro produzioni. Vi sono i «codici etici» a tutela dei lavoratori, ma non vi sono norme cogenti e i controlli